



BONTEMPELLI M.

scacchiera
davanti
o specchio



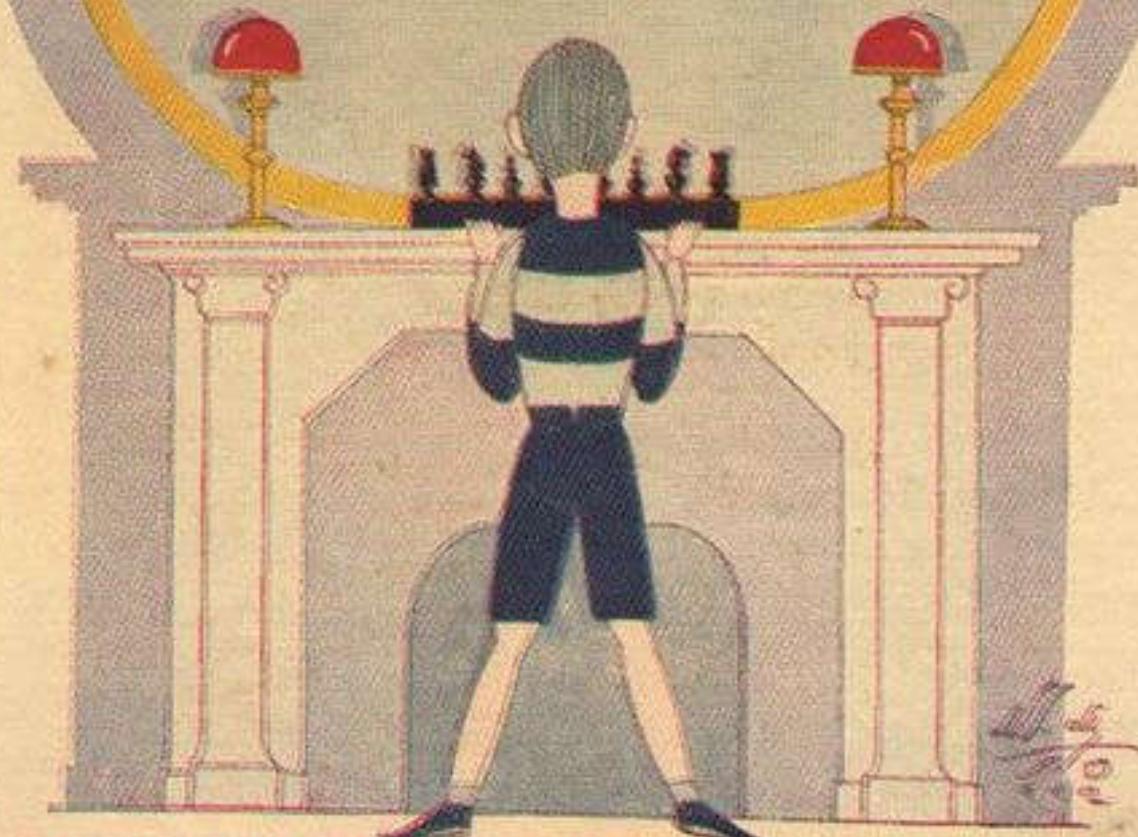
biblioteca
emporad
er i ragazzi



N° 7

MASSIMO BONTEMPELLI

LA SCACCHIERA DAVANTI ALLO SPECCHIO



BIBLIOTECA BEMPORAD PER I RAGAZZI

Massimo Bontempelli

La scacchiera
davanti allo specchio



Sellerio editore Palermo

La memoria

38

Massimo Bontempelli

La scacchiera davanti allo specchio

Sellerio editore
Palermo

1981 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo

1990 Seconda edizione

In copertina:

Scharfruhiges Rosa, di Wassily Kandinsky (particolare). Colonia, Wallraf-Richartz-Museum und Museum Ludwig.

Presentazione

Sarebbe da inventare il posto e il ruolo che gli specchi hanno nella letteratura, e specialmente dall'*Uno, nessuno e centomila* di Pirandello in poi. Ma anche annovera, la letteratura, scacchiere e partite a scacchi allusive, simboliche, reali e surreali da tenere in conto: memorabile, e quasi sconfinante nella recente cronaca di una partita campionale, quella del *Nostro agente all'Avana* di Graham Greene.

In questo racconto di Bontempelli, scritto per i ragazzi ma godibile ad ogni età, abbiamo specchio e scacchiera: e con effetti visuali e fantastici tra i più alti raggiunti dal suo «realismo magico». Definizione, questa del «realismo magico», approssimativa, come tutte le definizioni che vogliono essere concise e rapide, ma non infondate a rendere la capacità di Bontempelli ad assumere spazio, tempo ed oggetti in una sfera (e pensiamo alla sfera di cristallo dei veggenti) appunto magica e visionaria.

A Mino

Capitolo primo

Epoca di questo racconto

Non sono mai riuscito a imparare a giocare a scacchi.

Gli scacchisti appassionati dicono che questo è un grave difetto. Dicono: Chi non sa giocare a scacchi non sa ragionare, chi non sa ragionare non sa cavarsela nelle difficoltà della vita, chi non sa cavarsela è un uomo da nulla, destinato alla miseria, eccetera.

Ma c'è qualcuno di quegli scacchisti appassionati, che mi vuol bene. E allora non può persuadersi che io non sappia giocare a scacchi, e cerca d'insegnarmi. Poiché io non imparo, ci si addolora, e mi dice:

– Non riesco a capire perché mai tu, che in fondo sei una persona ragionevole, sai cavartela, non sei un uomo da nulla, non sappia giocare a scacchi. Pare che gli scacchi ti facciano suggezione.

Io non gli rispondo, ma so che senza accorgersene ha detto giusto: gli scacchi *mi fanno suggezione*.

Perché una volta (è venuto il momento di raccontarlo) una volta, una sola, nella mia vita, anche senza giocare, ho avuto una lunga e complicata faccenda con un gioco di scacchi. Fu quando avevo dieci anni.

Era dunque parecchi, anzi molti, anni fa. Quanti? I miei lettori, se ci tengono, possono fare facilmente il conto: basta scrivere la mia età presente, metterci sotto il numero 10, e fare la sottrazione.

Ne risulterà che l'età di dieci anni io l'avevo parecchi anni prima che scoppiasse la guerra europea. E questo è quanto basta. Di qualunque fatto si parli l'importante è sapere se avvenne prima della guerra, oppure dopo. Il più o il meno non conta.

Capitolo secondo

Spiegazione del titolo

Avvenne dunque un giorno, prima della guerra europea, – e precisamente quando avevo dieci anni – avvenne che io fui chiuso, solo, in una certa stanza.

È perfettamente inutile raccontare perché mi avessero chiuso in quella stanza, tanto più che non lo ricordo. Sono incidenti che possono accadere a tutti quelli che hanno dieci anni. Qualche volta accadono anche in età molto più avanzata, e allora il fatto è più grave. Quella volta il fatto non era grave, tant'è vero che non ricordo perché mi avessero condannato a quella reclusione; la quale, diciamolo subito, non durò che poche ore.

Chiudendomi in quella stanza mi dissero:

– E non uscirai di qui fin che non veniamo ad aprirti.

Io pensai: «Naturale! se non vengono ad aprirmi, come faccio a uscire di qui?».

Mi dissero ancora:

– Sta' attento a quello specchio, che non è da rompere.

Perché nella stanza c'era un grande specchio, appeso a una parete e poggiato con la cornice inferiore sopra il piano di un caminetto. (Anche questa seconda raccomandazione mi parve piuttosto superflua, perché tutti, anche a dieci anni, sanno che gli specchi non sono fatti per romperli).

Ci fu una terza e ultima ingiunzione, e fu la seguente:

– E non toccare quella scacchiera.

Infatti sul piano del già ricordato caminetto c'era una scacchiera con su tutti i suoi pezzi, i bianchi e i neri, disposti nelle relative

caselle: trentadue pezzi, perché, chi non lo sapesse, i pezzi degli scacchi sono trentadue, come i denti dell'uomo.

Essendo posata sul piano del caminetto, la detta scacchiera veniva a trovarsi davanti allo specchio. Ed ecco spiegata subito, fin dal secondo capitolo, la ragione del titolo di questo racconto.

Capitolo terzo

Inventario completo della stanza

Appena fui solo nella stanza, m'affacciai alla finestra. Ma di là non si vedeva niente d'interessante: c'era una via piuttosto stretta, e in faccia un muro bigio, senza finestre, senza cartelloni, senza avvisi teatrali, senza niente. Chiusi la finestra. E andai verso lo specchio: il famoso specchio da non rompere. Ma non arrivavo a vedermici: mi mancava ancora qualche anno. Me ne scostai, sempre tenendoci fissi gli occhi, fino ad andarmi ad appoggiare con le spalle alla parete di contro. Ma neppure di là riuscivo a vedermi nello specchio, perché il caminetto era piuttosto alto, e io piuttosto basso.

Quanto allo specchio, esso era un po' vecchio, verdognolo. Vi si rifletteva, naturalmente, la parete su cui io ero appoggiato. Era, come tutta la stanza, tappezzata d'azzurro. E su non c'era nulla

Ripensandoci, non riesco a ricordare che in tutta la stanza vi fosse niente altro che i seguenti oggetti:

lo specchio,
la scacchiera,
io.

Mi domando se non c'era almeno una sedia. Forse c'era, ma non me ne ricordo. Non riesco cioè a ricordarmi se io, prima dell'avventura che segui – e che racconterò puntualmente – stessi in piedi, o seduto, o un po' seduto e un po' in piedi. Oggi ci farei caso; ma quando si hanno dieci anni stare in piedi o stare seduti fa perfettamente lo stesso.

Capitolo quarto

Prima stramberia

Eccoci dunque in tre, come ho detto:
io,
lo specchio,
la scacchiera.

Io guardavo lo specchio, lo specchio rifletteva la scacchiera.

Ho già detto che lo specchio era vecchio e leggermente verdognolo. Io osservai subito che i pezzi della scacchiera riflessi nello specchio erano, tanto i bianchi quanto i neri, più pallidi di quelli veri, e coi contorni meno nitidi, quasi sfumati: anzi, fissandoli un po' a lungo, là dentro, mi pareva che avessero una leggiera vibrazione, come le erbe e i sassi che si vedono dentro l'acqua di un laghetto o d'uno stagno.

Non ho ancora accennato a una cosa importante: cioè che lo specchio, appoggiato sul marmo del caminetto, era leggermente inclinato in avanti. Perciò la scacchiera e i trentadue pezzi che vi si vedevano non stavano sullo stesso piano dei trentadue pezzi veri, ma sembrava si arrampicassero sopra un leggero declivio.

Di là, i pezzi specchiati guardavano i pezzi veri; ognuno il suo compagno: il Re bianco guardava al Re bianco, la Regina nera alla Regina nera, e così via; e quelli di là, stando così in alto e un po' di sbieco, pareva che guardassero quelli di qua con una aria di superiorità sprezzante. Quelli di qua, a volta loro, si lasciavano guardare impassibili, e pareva che con questa indifferenza si vantassero forse d'essere più coloriti, più nitidi, e ben posati su di un piano perfettamente orizzontale.

Mi alzai una volta ancora in punta di piedi, per vedere se riuscivo a scorgere almeno un po' della mia persona nello specchio. Ma era inutile. Ho detto poco fa che non ricordavo se vi fosse nella stanza una sedia: penso ora che certamente non v'era, altrimenti sarei salito in piedi su quella.

Ma cosa stirandomi in su, feci la seguente riflessione:

«In quello specchio c'è tutto quello che c'è in quella stanza, la parete azzurra, la scacchiera, i pezzi: dunque ci devo essere anch'io».

Allora accadde una cosa buffissima.

Accadde che il Re bianco – non quello vero, che era di qua; quello riflesso e un po' più pallido, ch'era di là – il Re bianco cessò di fissare, traverso la superficie dello specchio, il suo compagno, e guardò invece verso me, si scosse un poco, e parlò.

Parlò proprio a me, e come se avesse letto nel mio pensiero, mi disse:

– Sicuro che ci sei. Sei qui sotto. Vieni anche tu di qua, e ti vedrai.

Tutte le volte che ho ripensato a quel momento, e anche ora che lo racconto, mi è parso, e mi pare, che il fatto fosse strambissimo e quasi incredibile.

Invece allora non ci trovai nulla di strano. Risposi tranquillamente:

– Verrei volentieri, ma prima di tutto non so come fare; in secondo luogo Ella deve sapere che mi hanno ordinato di non muovermi di qui fin che non vengono ad aprirmi.

Il Re bianco di là dallo specchio mi fece un'obiezione:

– Quando dico che sei qui, intendo che qui c'è un altro come te: la tua immagine, via: siete due, come io e quel Re bianco che sta costì dalla tua parte. Dunque se tu vieni di qua mi pare che naturalmente la tua immagine verrà di là, e così ci sarà sempre qualcuno per qualunque evenienza.

– Allora – obiettai – non è vero che incontrerò me stesso di là.

– Hai ragione. Ma sarà sempre una gita interessante.

– Lo credo – gli risposi. – Ma rimane sempre la prima difficoltà: non so come fare a venirci. Se Ella volesse insegnarmi...

Il Re bianco dello specchio mi ammonì severamente:

– Con la Volontà si riesce a tutto.

Capitolo quinto

La famosa Volontà

Appena il Re m'ebbe detto così, il mio primo impulso fu di dargli un pugno.

Ne spiego subito il perché.

Nella mia ancor breve vita, m'era avvenuto una quantità di volte di sentirmi dire e ripetere quella frase: «Con la Volontà si riesce a tutto». Me l'ero sentita dire, e ripetere:

dai miei genitori,

dai parenti più prossimi dei miei genitori,

dagli amici dei miei genitori e dei loro parenti;

dai miei maestri.

E qualche volta l'avevo anche letta nei libri di scuola, o nei libri che mi regalavano.

Ora quella frase mi aveva sempre messo in un grande furore, oppure in una grande malinconia.

Non avevo mai osato contraddirle, quando mi dicevano così, ma pensavo:

«Se fosse vero che con la Volontà si riesce a tutto, io riuscirei, che ne ho tanta voglia, a cogliere le mele dell'albero del giardino di faccia alla scuola, dove c'è un muro di cinta alto tre volte più di me, con su infissi per giunta tanti cocci di vetro; – riuscirei a volar fuori dalla finestra e andarmene fin dove c'è il mare; – riuscirei a mangiare tutte le conserve di frutta che sono in dispensa senza che mi facessero male, come m'è accaduto una volta che ne ho pur mangiati due soli vasetti, e ce n'erano cinque; – riuscirei a imparare le mie lezioni senza perder tanto tempo a studiarle; – riuscirei ad avere subito diciotto anni».

Queste erano tutte cose di cui avevo grandissima volontà, ma non bastava.

Ogni mio lettore s'è accorto, come io capissi a rovescio quella famosa frase della Volontà, che è una verità sacrosanta. Soltanto molti anni più tardi l'ho capita a dovere. Ma in quel tempo, mentre me la dicevano come un incoraggiamento, essa invece non riusciva che a scoraggiarmi.

È facile dunque pensare come rimasi male quando me la sentii tutt'a un tratto buttare in faccia dal Re bianco, ch'era riflesso nello specchio, e che non era mio genitore, né parente o amico dei genitori, né maestro, né libro di scuola o di lettura: niente. Gli avrei dato, come ho detto, un pugno.

Me ne trattenni, un poco forse per rispetto alla Maestà regale, un po' perché m'accorsi subito che dando un pugno a lui avrei rotto lo specchio, cosa che m'era stato precisamente raccomandato di non fare.

Capitolo sesto

Di là

Durante il mio breve impeto d'ira contro Sua Maestà il Re bianco (specchiato), avevo evitato di guardarlo.

Quando riportai gli occhi su di lui, egli si mise a ridere.

– Che cos'hai – mi domandò – che ti sei fatto tutto rosso?

Udendomi dire così, sentii che mi facevo ancora più rosso: mi pareva che mi andassero in fiamme la faccia e la testa.

Lui smise di ridere e mi guardò dolcemente.

Allora a poco a poco tornai più tranquillo.

Quando fui rimesso perfettamente in calma, lui mi disse:

– Ti aiuterò. Chiudi gli occhi, e tienli ben serrati.

Subito ubbidii, e stringevo forte le palpebre, fino a sentir male ai globi degli occhi. Probabilmente in quell'atto facevo chi sa quale orribile smorfia, ma non importa.

Mentre stavo così, non sentii più nessuna voce intorno, mi sentii come immerso nel silenzio. Poi mi avviluppò una specie di frescura umida. Da ultimo udii la voce del mio Re, ma molto più vicina, quasi all'orecchio:

– Ecco: guarda pure.

E aprii gli occhi.

Mi vidi in una pianura sterminata.

Accanto a me c'era il Re, tal quale lo vedeva, prima, nello specchio, ma diventato alto, alto quasi come me.

– Ti presento il collega, – mi disse – il Re nero: siamo avversari sulla scacchiera; ma qui siamo buoni amici.

Mi parve che il Re nero mi desse la mano, ma a dir la verità, di mani non ricordo di avergliene viste, né a lui né all'altro. Sono

passati molti anni, e poi io ero, in quel momento, estremamente confuso.

Capitolo settimo

Spiegazioni che spiegano poco

La mia curiosità vinse la mia confusione.

Domandai:

- Siamo di qua – rispose il Re bianco; – di qua dallo specchio.
- Ma di qua – obiettai io – credevo che fosse tal quale come di là: una stanza, con un caminetto, con una parete azzurra...
- Infatti, appena passato lo specchio c'è tutto questo, tutto uguale, fino alla parete azzurra. Ma dopo la parete, tutto cambia. Noi abbiamo già fatto del cammino.
- Non me ne sono accorto.
- In questo mondo di qua, si cammina in un modo speciale.
- Ma di là – insistei – ci sono ancora io?
- Ora ti spiego – cominciò il Re. – Quando di là c'è qualcuno che guarda verso lo specchio, tutti gli oggetti che vede nella stanza li vede anche riflessi nello specchio; altrimenti questo non servirebbe a nulla, e sarebbe un vetro qualunque. Ma quando non c'è nessuno che guarda, le immagini specchiate se ne possono andare, e intanto lo specchio riposa.
- Allora – dissi io – durante questi tempi di riposo c'è un oggetto davanti allo specchio, senza che ci sia l'immagine nello specchio.
- Sicuro.
- Sarei curioso di vederlo.
- Non potrai mai, perché se lo vedi, c'è qualcuno che vede, che sei tu.
- Capisco. Ma io, io, ora, in questo momento, ci sono, di là?
- Certo.

– Ma allora io ora qui non sono io? sono soltanto la mia immagine?

Il Re bianco con aria sdegnosa mi disse:

– Fa perfettamente lo stesso.

Questa ultima uscita del Re bianco non mi persuase. Non mi pareva che essere io, proprio io, io vero, io in persona, fosse la stessa cosa che essere la mia immagine. Anche questa, come la faccenda della Volontà, è una cosa che ho intesa soltanto più tardi, molti anni più tardi. Ero un po' inquieto. Non capivo come sarebbe andata a finire. Durante tutto questo tempo, il Re nero non aveva detto niente.

Capitolo ottavo

Vien gente

Questo Re nero era molto meno simpatico del Re bianco. Mi pareva più superbo.

Per un po' stemmo zitti tutti e tre. Io mi guardavo intorno: ma a perdita d'occhio non si vedeva nulla. Era tutta pianura. Senonché le pianure del mondo sono belle, quasi come il mare: ci si vedono bei tramonti, cieli pieni di azzurro e di nuvole, orizzonti sfumati, e come un cerchio morbido che abbraccia la terra. Là, no. Il cielo non pareva un cielo, era del vuoto senza fine. Così pure l'orizzonte. Dopo aver guardato un po', domandai:

- Non c'è il mare?
- No, mi dispiace - rispose il Re bianco.
- Per che farne? - disse l'altro con quella sua aria beffarda...

Davvero era molto antipatico.

- E montagne? - domandai io.
- Neppure.
- Alberi? fiumi?
- Nulla - rispose il Re bianco. - Non c'è che dello spazio.
- Eh lo vedo! - dissi io, che ormai ci avevo preso confidenza.

Stavo per fare altre domande, quando sentii un brusio tutt'intorno. D'un tratto m'accorsi ch'era sopravvenuta tant'altra gente: me la trovai vicina d'improvviso, senza averla vista venire da alcuna direzione. facile immaginare chi erano: erano tutti gli altri pezzi della scacchiera. Anche loro mi apparivano ingranditi, in proporzione, come il Re che avevo visto per primo. E quelli che facevano tutto il chiasso erano i pedoni, come se invece di pedoni fossero pedine. Strillavano come rondini nel cielo la primavera, e

spargendosi qua e là pareva che volessero riempire con i loro corpicini tutto quello spazio infinito. Le quattro torri – due bianche e due nere, naturalmente – a vederle ballonzolare così senza piedi erano goffissime. Del resto si sdraiaron subito per terra. I quattro alfieri erano a cavallo dei quattro cavalli, con questa particolarità, che gli alfieri neri stavano sui cavalli bianchi e viceversa, chi sa perché; e stando così a cavallo, in cerchio tra loro, giocavano alla morra. Anche di questi ricordo che non vidi loro né mani per giocare né gambe per cavalcare; la qual cosa, ogni volta che ci ho ripensato poi, mi è sempre rimasta oltremodo misteriosa. Ultime si videro le due Regine. Si accostarono un momento a noi, poi tutte e due insieme, come se provassero un coro, domandarono:

– Chi è questo qui?

(«Questo qui» ero io).

– E chi lo sa? – rispose quel Re nero.

Invece il Re bianco molto gentilmente spiegò:

– È un mio amico

– Sono cose dell'altro mondo! – esclamarono, sempre in coro, le due Regine allontanandosi. Chi sa che cosa avevano per il capo!

Essendomi trovato nuovamente un po' in disparte col mio caro Re bianco, ripresi a interrogarlo.

– Scusi l'indiscrezione – cominciai. – Ma questo spazio è tutto per loro?

– Per loro chi? – mi domandò egli a sua volta.

– Per loro, intendo... voglio dire...

M'interruppi, e non sapevo come andare avanti, perché m'era venuto in mente che forse era indelicato chiamarli «i pezzi della scacchiera», come ero stato lì lì per dire. Forse in quel luogo quelle persone erano qualche cosa di più. Quando si deve trattare con gente nuova, le precauzioni non sono mai troppe.

Tuttavia il Re bianco non mostrò di far caso al mio impaccio, e disse:

– Questo spazio è molto più grande di quello che tu vedi, s'intende. È infinito. E nelle sue varie parti si trovano, un po' qua e un po' là, nientemeno che tutte tutte le immagini di tutti coloro che si sono guardati, anche una volta sola, nello specchio.

Io trasecolai.

– Non avrei mai immaginato – osservai – che lo specchio di casa mia avesse una specialità così straordinaria.

– Ma che specialità!? – borbottò il Re – tutti gli specchi del mondo son fatti così.

Capitolo nono

In famiglia

– Tutti gli specchi del mondo sono fatti così: – riprese dopo un po' di silenzio, vedendo la mia maraviglia – a ogni specchio corrisponde uno spazio infinito, come questo: e vi si vengono a rifugiare e conservare tutte le immagini di tutti, uomini, donne, bambini, che ci si sono guardati dentro. Quando uno si guarda in uno specchio, e poi se ne va, crede che tutto sia finito. Niente affatto. Lui se ne va per i fatti suoi, e non ci pensa più; ma nello spazio invisibile corrispondente a quello specchio rimane la sua immagine. E mentre lui, nel mondo, un giorno o l'altro muore e il suo corpo, fino al giorno del Giudizio Universale, scompare, invece nello spazio dietro lo specchio la sua immagine dura, credo, eternamente. Io ho avuto occasione di parlare con gente che s'era guardata nel tuo specchio forse cento anni fa, perché il tuo specchio è vecchio.

– È vero; – osservai io – ho sentito dire che era in casa di mia madre fin da quand'era ragazza.

– È uno specchio che ha viaggiato: – disse il Re – figurati quante immagini!

– Potrei vederle? – domandai timidamente.

– Certo. Andiamo un po' in giro.

Cominciammo ad andare. Dico andare tanto per intenderci, ma non avevo l'impressione di camminare. Non sapevo bene se mi spostavo io o se per caso si spostava invece quel curioso spazio intorno a me: tanto più che, come ho detto, la pianura era tutta uguale, e non c'erano colline, prati, o altri accidenti del terreno a farmi avvedere del cammino percorso; ma dopo pochissimo tempo – forse erano pochi secondi – m'accorsi che intorno a me non c'era più

nessuno di quei pezzi degli scacchi che poco prima m'era parso occupassero tutta la pianura. Vidi invece altra gente, ma così in confuso sulle prime: stentai un po' a capir bene i loro aspetti. Erano sparsi qua e là, qualcuno isolato, altri a gruppi. E mi pareva che, così movendosi in direzioni diverse, mutassero continuamente. Mandavano un rumore indistinto. A un certo punto scorsi una donna giovine che mi guardava.

– Vieni qua – mi disse. – Sai chi sono?

– Nossignora, io non l'ho mai vista.

– Sono la tua nonna

– La mia nonna?! Scusi, signora, ma credo che lei s'inganni. Io non ho mai conosciuto la mia nonna, ma so che le nonne sono tutte donne un po' vecchie, con i capelli bianchi: ho anche visto le nonne di parecchi miei compagni di scuola. Lei invece è una signora giovane giovane.

La signora si mise a ridere.

– Anche le nonne – disse – prima d'essere vecchie erano giovani.

– Impossibile – dissi io.

Allora lei cominciò a ridere più forte. Io mi volsi verso il Re bianco, che era con noi; ma mi pareva distratto. Tornai a guardare quella bella signora. La quale, avendo finito di ridere, mi raccontò:

– Quando mi sono guardata la prima volta in quello specchio, avevo ventidue anni. Avevo appena preso marito. Quello lì era lo specchio che ho trovato nella mia nuova casa. Hai capito?

Tutto ciò m'interessava mediocremente. Le dissi:

– Non avrebbe niente di bello da farmi vedere qui?

Lei si mostrò offesa della mia uscita:

– Come?! – protestò. – Trovi la tua nonna, che non avevi mai conosciuta, e vai cercando di vedere qualcos'altro! Si capisce che non hai il sentimento della famiglia.

– Mi scusi – le dissi io per giustificarmi. – Ma capirà, io sono qui di passaggio, e mi piacerebbe approfittarne per vedere tutte le curiosità locali.

– Potevi portarti la guida del *Touring* – disse ironicamente una voce grossa proprio dietro le mie spalle.

Mi voltai di scatto. E mi trovai a faccia a faccia con un uomo piccolo e tozzo, dall'aspetto molto brutto.

– Lei chi è? – gli domandai.

– Io sono un ladro – rispose. – Mi è accaduta una cosa buffissima. Avevo già fatto una certa carriera con abbastanza fortuna...

– Come sarebbe a dire?

– Sarebbe a dire senza farmi prendere. Un giorno, anzi una notte, una notte di estate, sono riuscito a entrare nella casa di questa signora, perché tutti erano in villeggiatura. Avevo messo insieme un bel fagotto di argenteria, gioielli e oggetti varii, quando m'è venuto in mente d'entrare in una camera che non avevo ancora visitata. Sai come sono chiare le notti d'estate: io poi ero un po' in pena, perché ci avevo messo qualche tempo a compiere l'operazione, e i compagni m'aspettavano sotto. Passando dunque in quella stanza, tra quel chiarore notturno e con quel batticuore, d'un tratto intravedo in faccia a me un brutto ceffo che mi guardava. Vederlo, e darmela a gambe giù per la finestra, io e il fagotto, fu tutt'uno. Appena giù, accovacciato sotto una siepe aspettai un bel po'. Niente. Così a poco a poco mi rassicurai. Ma quando fui calmo, d'un tratto m'accorsi della mia bestialità.

– Quale? – domandai io incuriosito.

– Non hai ancora capito? Io invece allora ho capito subito e mi sono dato un pugno in testa dalla rabbia. Quello che avevo intravisto d'un tratto, nella luce della notte, e m'aveva fatta tanta paura, non era nessuno, ero io, io nello specchio, in quel maledetto specchio. Così andò che mentre perdevo il tempo nella siepe s'era fatto giorno, e quando sono uscito di lì sotto non ho più trovato i miei compagni, e aggirandomi per cercarli ho incontrato invece i carabinieri, che m'hanno preso, me e il fagotto; sono stato condannato a parecchi anni di prigione. Finita la prigione, me ne sono andato in America, e ora sono ancora là.

– Come, come?! Lei è in America?!

– Sì, io, o quell'altro, la mia persona insomma, come si dice? Io sono l'immagine, rimasta nello spazio corrispondente a quello specchio della malora.

– Eh, mi ricordo – disse la signora giovane. – Questo è avvenuto che io ero già anziana, avevo due figli. Se n'è parlato per un pezzo in casa nostra di quel fatto.

– To' – gridai io entusiasmato – anche in casa mia. La mamma spesso, quando parla di quand'era ragazza, dice: «Questo fu nell'anno che ci vennero i ladri nella casa di mammà».

– Quello ero io! – disse il ladro orgogliosamente.

E volgendosi a me continuò:

– Visto che ci troviamo tutti in famiglia, potremmo andare a fare una passeggiata. Posso offrirle il braccio, signora?

Quest'ultima offerta era diretta a quella signora giovine giovine, che diceva d'essere mia nonna. Io m'aspettavo che lei rifiutasse. Nemmen per idea. Prese il braccio del ladro, e ridendo insieme si avviarono; e io e il Re bianco, dietro loro.

Capitolo decimo

La compagnia ingrossa

Io ora ero curiosissimo di vedere che cosa si sarebbe fatto, cioè a dire, come viveva quella strana gente in quel mondo vuoto.

Aspettavo dunque che accadesse qualche cosa. Poiché nulla accadeva, mi feci coraggio e dissi al mio Re:

– Facciamo qualche cosa?

Il Re mi guardò con aria perplessa. Poi disse:

– Già.

Ma capii che si trovava impacciato.

Dopo qualche momento aggiunse:

– Aspettiamo che ci sia qualcun altro.

Non so perché avesse bisogno di tanta compagnia. In ogni modo il suo desiderio fu subito accontentato, ché in breve si unirono al nostro gruppo parecchie altre persone: cioè prima due alti e forti individui, che erano, nientemeno, due facchini i quali avevano trasportato la mobilia di casa per non so che sgombero di mio padre, e durante quella operazione doveano aver avuto tra mano il grande specchio e ci si erano guardati; e poi una vecchia fantesca tutta incipriata; e finalmente due giovani, un uomo e una donna, vestiti un po' come i cantanti nelle opere. Questi due raccontarono una storia strana e poco chiara. Dicevano che una volta erano stati ospiti di non so chi, in una villa dove si trovava il famoso specchio; e pare avessero preso l'abitudine di andare a specchiarsi insieme, forse per vedere chi dei due era più alto. Infatti erano press'a poco della stessa statura. Fatto sta che una di quelle volte capitò, pare, un terzo personaggio, e non dissero bene chi fosse, il quale per sue ragioni particolari fu molto seccato di vederli specchiarsi insieme a quel

modo. Essendo, a quanto sembra, una persona di pessimo carattere, e nello stesso tempo di grande forza muscolare, andò su tutte le furie; li prese in braccio, e li scaraventò giù da una finestra, in un lago che c'era sotto. Così quei due erano morti, senza essere riusciti a sapere chi dei due era un po' più alto dell'altro.

In questo racconto, come ogni lettore può aver visto, c'era qualche cosa di oscuro, e mi sarebbe piaciuto farmelo spiegare; ma la signora che diceva d'essere mia nonna ci interruppe, dicendo:

– Queste sono storie vecchie, storie d'altri tempi accadute prima che lo specchio entrasse in casa nostra.

Insomma, ci teneva molto alla casa, alla famiglia, e quei due le parevano intrusi; invece col ladro se la diceva benissimo. Tutto ciò può sembrare molto strano, ma quando si viaggia non bisogna maravigliarsi di nulla.

Ci trovavamo, contando bene, a essere in nove; e per fortuna, almeno per il momento, non ci capitavano altri. A me non interessava più di vedere nuova gente e sentirli raccontare i fatti loro, che poi in definitiva erano storie vecchie e, che come s'è visto, non sapevan di nulla. Io ero invece curioso, l'ho già detto, di vederli fare qualche cosa. Perciò ripetei coraggiosamente al Re, che non perdevo mai di vista, la mia richiesta di poc'anzi:

– Ora che siamo in nove, facciamo qualche cosa?

Il Re questa volta perdette la pazienza:

– E che cosa diavolo vuoi fare?

Capitolo undicesimo

Le illusioni di un re

Io lo rimbeccai:

- Mi pare – gli dissi – che siate degli oziosi.
- Perché? – mi domandò con mansuetudine.
- Perché non fate niente.
- E che cosa dovremmo fare?

Questa sua domanda così precisa mi mise in un grande imbarazzo. Dopo aver pensato un po' risposi:

– Che so io? Quello che fanno tutti. Guadagnarsi la vita, studiare, pensare al vostro avvenire...

Il Re sorrise, poi mi rispose:

– Fai presto tu a dire. Guarda lì: – e accennava al gruppo dei nostri compagni, che ci precedevano di alcuni passi – guadagnarci la vita, se non abbiamo bisogno di niente? Noi non mangiamo; non possediamo oggetti, come tu vedi. E così non abbiamo libri; che cosa vuoi che studiamo? Qui non c'è giorno né notte, non ci sono intemperie da cui difenderci, o cose naturali, come erbe o animali, da osservare. E neppure abbiamo avvenire, perché non diventiamo mai vecchi e l'avvenire dell'uomo è la vecchiezza; noi invece siamo sempre dell'età che avevamo quando ci siamo visti la prima volta nello specchio. Perciò siamo eterni, almeno fino al giorno...

– Fino al giorno?...

Abbassò la voce e continuò misteriosamente:

– Credo che il giorno che si rompesse il nostro specchio, credo che in quel giorno, ma in quello solo, tutte le immagini di qui scomparirebbero. Non ne siamo sicuri, ma questa è l'opinione che si è diffusa tra noi.

– Per questo – osservai – si dice che rompere gli specchi porta disgrazia?

– Sarà.

– E non s'annoiano – domandai – di questa esistenza inutile e vuota?

– Forse: tuttavia sono orgogliosissimi; e considerano con un certo disprezzo i loro corrispondenti, le persone di là, insomma. E stanno spesso in grande pensiero che si rompa lo specchio.

Un silenzio desolato si fece intorno a noi a queste parole. Mi parve che l'aria fosse d'un tratto diventata gelida e bigia. Pensando alla vanità della vita di quella gente, mi prese una specie d'orrore di quel mondo.

In quel momento era spenta in me ogni curiosità, e desiderai di andarmene, di tornare alla mia prigonia, alla mia terra, di là, di là, nel mondo dove si lavora e c'è il giorno e la notte e le piante e i fiumi e tutte le cose. Stetti per dirlo al mio Re, che ora mi faceva molta pena. Mi voltai lentamente verso lui.

Ma egli era tornato perfettamente sereno. Ciò mi maravigliò.

Allora d'improvviso mi venne fatto di domandargli:

– Non capisco come mai non abbiate oggetti. Chi sa quanti tavolini, sedie, divani e altre cose di casa, e perfino fiori e piante, si sono riflessi nel nostro specchio!

– Ma no, – disse – qui rimangono soltanto le immagini di coloro che *si sono visti* nello specchio: dunque soltanto creature animate.

– Anche i gatti allora? – domandai io. – E i cani? e le altre bestie?

Il Re bianco rimase perplesso:

– A dir la verità, di bestie non ce ne ho mai vedute tra noi.

– Ho capito – risposi. – Avevo osservato più volte che la mia gatta, a metterla davanti a uno specchio, non fa come se vedesse un altro gatto; si comporta, insomma, come se non vedesse nulla.

– Sarà così.

A questo punto una più forte obiezione mi venne in mente. Cominciai:

– Ma allora...

Mi fermai subito, preso anche questa volta dallo scrupolo d'essere indelicato. Il Re m'incoraggiò:

– Di', di' pure senza suggezione.

Con uno sforzo mi feci coraggio, e gli esposi il mio dubbio:

– Lei dice che le immagini degli oggetti non rimangono. Ma, scusi se dico una sciocchezza, loro... loro, via, del gioco degli scacchi, non sono forse degli oggetti?

Il Re mi guardò in faccia trasecolato. Poi di colpo scoppiò a ridere, ma una risata così piena, così grossa, che io non ho mai più visto né sentito persona al mondo ridere così di gusto. Si scoteva tutto, tenendosi i fianchi. E a poco a poco quel riso mise in allegria anche me, anch'io cominciai a ridere, a ridere, da sentirmi le lacrime agli occhi.

I nostri compagni (che, come ho detto, camminavano un poco discosti in avanti) sentirono quel grande scroscio delle nostre risa che non finiva più; e uno di quelli, non so chi, gridò:

– Che cos'hanno quei due cretini?

Io sul momento me n'ebbi un po' a male; ma il Re, rimettendosi da quella ilarità, mi disse:

– Lasciali dire, sono un po' nervosi. Mi hai proprio fatto ridere di gusto. Del resto, la colpa non è tua. Tutti gli uomini sono superbi e ignoranti, e insegnano anche a voi ragazzi a essere superbi e ignoranti, fino al punto di non sapere che noi, noi i pezzi del gioco degli scacchi, siamo le creature più importanti del creato: le sole eterne. Oh, – continuava riscaldandosi – è ora di dir le cose come stanno: e devi sapere che i pezzi degli scacchi sono molto, molto più antichi degli uomini: molti secoli dopo che c'erano gli scacchi sono nati gli uomini, che sono all'ingrosso una specie di pedoni, con i loro alfieri, Re e Regine; e anche i cavalli, a imitazione dei nostri. Allora gli uomini hanno fabbricato delle torri per fare come noi. Hanno poi fatto anche molte altre cose, ma quelle sono tutte superflue. E tutto quello che accade tra gli uomini, specialmente le cose più importanti che si studiano poi nella storia, non sono altro che imitazioni confuse e variazioni impasticciate di grandi partite a scacchi giocate da noi. Noi siamo gli esemplari e i governatori dell'umanità. Quelle cose che ti ho detto prima, riguardavano le altre immagini, ed è per loro che mi immalinconivo: noi siamo veramente eterni. E noi, come loro,

effettivamente dirigiamo il mondo, e siamo i soli che abbiamo una ragione d'essere, e un ideale.

Così mi disse il Re tutto d'un fiato.

Povero Re! Lo lasciai nella sua illusione; e non gli raccontai che una volta, avendo un cavallo e un Re degli scacchi ch'erano rimasti l'uno senza testa e l'altro senza corona, li avevo portati ad aggiustare a un falegname: il quale con due pezzetti di legno aveva ricompletato e rimesso a nuovo quelle due creature importanti ed eterne; tutto per una lira e settantacinque, compresa la colla.

Capitolo dodicesimo

Ballo e lotta

Non dimentichiamoci che eravamo una numerosa compagnia, e che io avevo desiderato di vederli fare qualche cosa, di capire, insomma, in che modo vivessero in quel luogo straordinario: poi i discorsi del Re bianco avevano gettato molto freddo sopra la mia impazienza.

Tuttavia, dopo le ultime parole di lui (che ho riferite esattamente nel precedente capitolo) affrettammo per un poco il passo e subito avemmo di nuovo raggiunto il resto della compagnia, la quale, per chi non lo ricordasse, era in tutto costituita di nove persone, cioè:

io,
il Re bianco,
mia nonna,
il ladro di mia nonna,
i due facchini,
la fantesca vecchia,
l'uomo e la donna del lago.

Il Re disse, rivolto agli altri:

- Perché non fate un po' di sport?
- To' – esclamai io – che sport conoscono?
- Gli sports senza oggetti: – spiegò il Re – per esempio il ballo e la lotta.

Infatti tutti si fermarono. Il Re si trasse novamente un poco in disparte con me, e gli altri sette improvvisarono una specie di danza, in verità non molto originale sul principio, ma eseguita in modo divertente. Cominciarono i due giovani del lago, gente antica, con un minuetto, non diverso dai soliti, cui tutti gli altri segnavano il tempo

battendo le mani: ma dopo poche battute mia nonna e il suo ladro s'intromisero tra quelli eseguendo per conto loro un altro passo di danza a due, che mi parve una furlana; e questa era svelta, quello invece assai languido; e le due coppie, pur ballando un ballo diverso, si aiutavano scambievolmente, cioè a dire che la nonna e il ladro fischiavano un minuetto lento per gli altri due, mentre questi canterellavano la furlana rapida che serviva alla nonna e al ladro. Più tardi, quando ho studiato musica, ho cercato di riprodurre questa unione di due danze diversissime sonate insieme, ma non ci sono riuscito: si vede che laggiù hanno un tutt'altro senso dell'armonia e del ritmo. A poco a poco il movimento dei quattro danzatori si accelerò, ed essi finirono col fondere i due balli e prendersi per mano in un girotondo rapidissimo. Quando arrivarono a una tale velocità che non sí distinguevano più le quattro persone, né il movimento loro, ma apparivano un cerchio tutto unito, e fermo immobile, uno dei facchini, che fino allora eran rimasti a parte, afferrò la vecchia fantesca incipriata e la buttò in aria in maniera che la poveretta fece un gran volo curvo come un proiettile lanciato da un mortaio, e andò a cadere proprio in mezzo di quel cerchio; ivi cominciò a roteare in una piroetta essa pure velocissima, che pareva un punto fermo, e precisamente il centro del cerchio.

Allora i due facchini prima fecero alcuni salti in cadenza, dinocolati e strambissimi, da farli sembrare più orsi che uomini; poi a poco a poco parve che da orsi volessero parere piuttosto leoni, perché si misero a urlare come invasati, e così ruggendo a un certo punto si precipitarono come tori a testa bassa, l'uno da una parte e l'altro dall'altra, contro il detto cerchio, e nello stesso tempo dalle due parti lo ruppero di schianto, in modo che esso subito si sfasciò, e ricomparvero le quattro persone, che lo componevano – mia nonna, il ladro e la coppia del lago – buttati chi qua chi là a schiena a terra e gambe all'aria, gridando da assordare. Intanto i due facchini avevano fatto fare un altro volo a quella disgraziata vecchia, che venne a rovesciarsi quasi a' miei piedi strillando anch'essa come un'aquila: e in mezzo al gridio generale i due omaccioni cominciarono una gran partita, che era mezzo lotta grecoromana e mezzo boxe, affinandosi per la vita, cozzando con le fronti, scaraventandosi in terra,

strisciandosi attorno l'un l'altro come serpenti, scagliandosi certi pugni sulle mascelle che non so come non se le fracassassero, e frammischiano a quella combinazione sportiva anche colpi fuori norma quali gran pedate, manrovesci, e scapaccioni di tutte le qualità. Ogni tanto li vedeo crollati in terra come torri franate, e l'istante dopo sbalzavano nell'aria come palloni del giuoco del calcio. Sul più bello si fermarono, e me li trovai davanti rimminchioniti e con aria malinconica.

– Sono stanchi? – domandai loro – si sentono un po' indolenziti?

– Ma che! – risposero – non ci si stanca, e non si sente nemmeno un po' di male: per questo non c'è gusto.

Il Re mi guardò sussurrandomi:

– Te lo avevo detto!

E quella gente mi faceva più compassione che mai.

Capitolo tredicesimo

Esplorazione

Si gettarono tutti in terra, e si misero a guardare in alto con l'aria più annoiata del mondo. Nessuno apriva bocca. Io presto cominciai a seccarmi.

E mi venne voglia d'andarmene un po' in giro per mio conto. Nonostante tutto quello che m'aveva detto il Re bianco, speravo che anche in quel mondo vuoto avrei trovato qualche altra cosa interessante da vedere.

Lasciai passare qualche minuto ancora. Nessuno badava a me. Cominciai a girellare lì vicino, un po' in qua un po' in là, guardando intorno come uno che non ha niente da fare. In questo modo m'allontanai alquanto da loro, sempre tenendoli d'occhio.

Allora mi misi a camminare più svelto e andando diritto. Dopo un po' volto il capo: non si vedeva più nessuno. Avanti dunque.

Per un pezzo proseguii a quel modo, sempre senza vedere nulla intorno a me. Osservai che in quel suolo uguale i miei piedi lasciavano un'impronta leggiera, ma assai nitida. Ero dunque sicuro, quando avessi voluto tornarmene, di poter facilmente rifare la stessa strada.

Ma cominciavo a trovare inutile quell'andare avanti senza veder nulla. Pensai:

«Aveva ragione il mio Re bianco. È tutto cammino sprecato. Farò ancora cento passi, poi torno indietro».

Cominciai a contare.

Dopo dieci o dodici passi mi sembra di sentire un che di strano nel mio andare; ma non capivo perché. Vado avanti, sempre contando. Ero arrivato, mi pare, a trentacinque, quando

quell'impressione mi si fa chiara e precisa: avevo l'impressione di salire.

Mi fermo e guardo dinanzi a me. Niente: il terreno pareva sempre in piano, e unito, uguale interminatamente da tutte le parti. Riprendo, e quella sensazione perdura, anzi si afforza. Mi fermo ancora, mi giro, e faccio alcuni passi sulla linea delle mie orme, cioè come tornando indietro. E qui il mio camminare era più leggero, andavo in giù con facilità: in giù, sicuro; discendevo. Mi volto di nuovo, riprendo l'andare: è più faticoso: salivo.

Oramai non c'era più dubbio. Sebbene, all'apparenza, io fossi in perfetta pianura, stavo invece montando su per una salita, non molto ripida, ma sensibile. Non riuscii a spiegarmi il fenomeno, ma ciò mi persuase a proseguire, e mi ridette la speranza di trovare qualche importante novità.

La salita durò pochi minuti: poi avvertii che il passo m'era tornato uguale e facile. L'aria e il suolo intorno continuavano a mostrarsi vacui, uniformi, incolori, e pieni di silenzio da tutte le parti.

Ma ecco in quel silenzio mi sembra d'un tratto sentire non so che leggerissimo, quasi inafferrabile, mormorio. Ascolto. Era un insieme di sussurri fiuchi, fiuchi: non capivo se fossero tali per la loro tenuità, o perché lontanissimi. Avanti ancora, tendendo l'orecchio e il cuore.

Il mormorio si faceva alquanto più alto. Poi – e camminavo sempre, perché m'ero accorto che più esso cresceva quanto più io procedevo – poi cominciai a sentire in quello una certa varietà di suoni, ancora mal distinti, ma certamente diversi tra loro: sì, c'erano parecchie voci, più basse e più alte, continue e interrotte: brividi, ronzii che s'intrecciavano, che scivolavano l'uno sull'altro.

Continuando, ognuno dei suoni prendeva una forma più precisa, fin che qualcuno si fece riconoscere. Sentii cioè anzitutto, molto distinto, quel fremito che corre le fronde dei boschi al menomo soffio di vento.

Ch'io mi trovassi in mezzo a una invisibile foresta?

Andavo con cautela. Nessun ostacolo. Poi quel tremolio, senza cessare, s'indeboliva, e invece si fece avanti e ingrandì un'altra voce, un correre armonioso come d'acque, come d'un fiume. Anzi il suono

di quella corrente era complesso come quando il fiume corre sotto i nostri piedi, che le acque vicine gorgogliano forte, e vanno spegnendosi, a poco a poco, lontano, chi sa dove. Mi colse il dubbio di stare passando su un ponte. Mi trattenni un momento per sentir bene.

Ma ora anche la nuova voce dileguava, e così sfacendosi diventava più ampia, si allargava, era come un immenso respiro, un respiro ritmico; m'accorsi che lo conoscevo, quel ritmo, ma ancora non mi riusciva di afferrarlo bene. Mi spinsi avanti, in ascolto, sempre senza vedere niente... d'un tratto mi fermai: oh mi pareva di sentirmi sulla riva del mare, d'un mare quasi calmo, con le onde piccole piccole che vengono a battere e allungarsi, una per una, sulla sabbia e sui sassolini, che se le succhiano. Fermo lì, guardavo disperatamente per vedere l'azzurro: ma era inutile. Mi voltavo da tutte le parti. E subito un'altra armonia mi arrivò: un lungo gemito flebile e interrotto, come fa il vento appunto in riva al mare passando tra gli scogli spezzati dei piccoli promontori.

Per un momento ebbi l'assoluta certezza d'essere in faccia al mare; ma perché non si mostrava, e c'era invece davanti e intorno a me quella ostinata pianura senza colore? Perché sentivo tutte le cose della natura così ridotte a suoni e voci, senza niente niente da vedere?

Di colpo un pensiero mi spaventò. S'io continuo a camminare così in mezzo a cose che non si vedono, posso da un momento all'altro precipitare in un burrone, in un fiume, o nel mare stesso, se davvero lì davanti c'era il mare.

Rimasi perplesso qualche tempo.

Mi voltai. E vidi la lunga striscia dirittissima formata dalle mie orme, perdersi nella lontananza. Questo mi rinfrancò: la via del ritorno era sempre sicura.

Allora mi rivolsi a quello, che aveva voce di mare: e stabili di tentare ancora qualche passo, con grande precauzione: se mare era, a un certo punto dovevo sentirmi bagnare, o per lo meno cedere il terreno sotto il piede, e avrei fatto a tempo a ritrarlo e tornarmene indietro.

Si può immaginare con che infinita cautela feci quei passi. Ma non incontrai nessuna novità. Anzi in breve mi parve che la spiaggia marina – cioè il suono che me la faceva immaginare – si allontanasse, si facesse in certo modo da parte: il suono stesso si dissolveva, tornava a confondersi tra quell'armonia di voci varie che riempiva il luogo.

Senonché, così avendo ripreso francamente a camminare, a un certo punto mi sorprese un'altra sensazione; questa: io camminavo, sì, in modo regolare e per mio conto, ma cominciai a cambiar direzione; ed era il suolo stesso, sotto i miei piedi, che mi guidava dolcemente a quella maniera.

Appena mi fui accorto del fenomeno mi ci abbandonai con piena fiducia. Poiché m'era andata tanto bene sino a quel punto, mi pareva di non aver più nulla da temere per il rimanente della mia avventura.

Capitolo quattordicesimo

Panorama

Questo nuovo andare durò poco. Io seguivo docilmente, per così dire, i suggerimenti del terreno, che ora per un po' mi parve nuovamente in salita, ma dolce. Poi mi sentii come attratto a voltare a sinistra, e subito dopo a fermarmi. Mi fermai dunque.

Ed ecco a poco a poco davanti a me vidi spuntare dal suolo uno strato soffice di nebbia, di color cenerino chiaro come il petto delle tortore; e quello strato rimaneva basso, e tutto piano e uguagliato, come la superficie d'un lago.

La nebbia non arrivava sino a me: tra essa e me rimaneva una striscia libera e vuota. E guardando, vidi ch'essa doveva essere alquanto profonda, in giù, come se davanti a me, di là dalla striscia di terreno vuoto, si fosse aperta un'ampia scavatura, che la nebbia copriva e riempiva interamente.

Poi la nebbia cominciò a rischiararsi, diradare, aprire qualche squarcio. Io mi aspettavo, levata che si fosse, di vedere laggiù quei fiumi, o quei boschi, o quel mare, di cui avevo sentito le voci. Invece, come gli squarci si fecero più ampi, cominciai a intravedervi in mezzo certe forme, non ben definite da prima; e non capivo nemmeno se la nebbia col suo diradare mi lasciava scorgere quelle forme, o se fosse essa medesima che in certo modo si frantumasse e solidificasse qua e là in oggetti d'ogni genere.

Perché ora vedevo che quelli erano veramente oggetti. La nebbia era totalmente scomparsa: tutto ora si presentava lucido e nitido: c'era, in quel vasto fossato, riquadrato come una piazza d'armi, ma sprofondato molto più basso del livello del suolo su cui io ero, c'era una quantità di oggetti diversi. Mobili di varie specie: sedie, tavolini,

mensole, cassettoni; e poi tendami; e mazzi di fiori, in vasi alti e bassi, sottili e panciuti; e cuscini, e una quantità di vasetti di più fogge; e poi libri, e un martello accanto a una lima e ad altri strumenti del genere; un attaccapanni, spazzole di varie forme e pettini e fiale, una storta come se ne vedono nei gabinetti di chimica, parecchi piumini di quelli che adoperano le cameriere per spolverare i mobili.

Io nomino queste cose confusamente come mi vengono alla memoria (e ce n'erano altre ancora che ora mi sfuggono); ma là erano disposte in un ordine che non saprei spiegare, ma che certamente aveva una sua regola.

Cioè a dire, non erano laggiù come in un magazzino o in una bottega, che tutte le cose della stessa specie sono raggruppate tra loro. E neppure come in un ripostiglio, che tutto vi sta cacciato alla rinfusa e anche le cose nuove sembran vecchie. E nemmeno come nelle case, che ogni oggetto è a un suo posto secondo l'uso a cui serve: per esempio un calamaio è sempre sopra la scrivania, a destra, e vicino c'è la penna; e i cuscini stanno sopra il divano, da una parte e dall'altra; oppure una scatola di cipria è vicina alle boccette dei profumi sopra una tavoletta con uno specchio, e così via. No. Là quegli oggetti stavano – tanto per farmi capire – stavano in certo modo come stanno gli alberi e le rocce nella campagna. Non so dire perché, ma si capiva che erano a posto bene, come nati lì dove si trovavano. Erano quasi diventati vivi; e tutti insieme formavano un'armonia strana e piacevolissima a vedersi. Erano, ecco, erano una specie di paesaggio, fatto di oggetti invece che di piante e altri prodotti naturali.

Mentre stupefatto guardavo, m'accorsi che si sentiva sempre quel sussurro complicato, il quale non era cessato mai, ma distratto dall'inatteso spettacolo io non ci avevo fatto più caso. E il sussurro veniva proprio di laggiù, da quel panorama strambo. Era tornato assai sommesso, ma ponendovi attenzione ci distinguevo ancora – ridotte a mormorii delicatissimi – voci di fronde, di venti, d'acque correnti, di rive marine.

E in breve queste voci mutarono ancora di forma: pareva che i sussurri, i fremiti, i mormorii, i ronzii, si sforzassero d'articolarsi, di

diventare quasi parole, ma parole d'una lingua ignota, e molto dolce.

Pieno di curiosità, traversai risolutamente la stretta striscia che mi separava dall'orlo del fossato; di là spinsi lo sguardo in giù, se da qualche punto fosse facile scendervi. Mentre così cercavo, d'un tratto una voce, una voce acuta e secca, mi gelò di spavento. La voce aveva detto:

– No: più in là non si va.

Capitolo quindicesimo

Un altro sovrano

Rimasi un momento come inchiodato dallo stupore. Poi guardai rapidamente, ansiosamente, in mezzo a quelle cose, dalla parte donde mi pareva che fosse giunta la voce: ma non vidi nessuno. Mi chinai tutto giù, sull'orlo del fossato... E la stessa voce, più vicina:

– Ho detto che non si va.

Nello stesso tempo, da un folto di non so che oggetti varii, che stavano aggruppati in un angolo e a cui non avevo ancora fatto caso, uno di quelli si staccò e rapidamente saltò sul ciglio ove io ero; e si piantò proprio al mio fianco.

Era un manichino: un manichino di vimini: di quelli alti come un uomo, senza braccia né testa, su cui le sarte provano i vestiti delle signore.

Io m'ero rialzato di colpo e avevo dato un passo indietro. Il manichino stava leggermente chinato e sporto verso me: non so dire se, così vuoto e senza testa, in quella posa, fosse piuttosto minaccioso o piuttosto ridicolo.

Certo il mio primo spavento s'era subito dileguato, perché gli dissi:

– Eri tu che parlavi?

Tutte le volte che ho poi ripensato a quella scena mi sono domandato come mai quel coso mi avesse ispirato tanta confidenza da dargli del tu.

Rispose:

– E chi ha da essere?

Noi parliamo con la lingua: ma lui con che cosa parlava? Era davvero buffissimo.

– E chi ha da essere? – riprese. – In mezzo a tutti questi oggetti, io sono la sola creatura dotata d'intelligenza, di volontà, e di parola.

– Vedo vedo. E come ti chiami?

– Che domanda sciocca! – esclamò. – C'è bisogno d'avere un nome? Il nome serve agli uomini, ai cani, e simili, altrimenti non sanno distinguersi gli uni dagli altri. Io sono io, e basta.

– Se basta a te, – gli risposi – figurati a me. E che ci fai qui?

– Sono il re di tutte queste cose – proclamò con sussiego.

Così dicendo, si voltò alquanto verso il fossato, proprio come uno che avesse fatto un gesto col braccio per indicare. Probabilmente lui credeva di averlo, il braccio, e s'immaginava di fare il gesto.

– Tutte queste cose – continuò – sono gli oggetti che furono riflessi, un giorno o l'altro, anche per un momento solo, entro l'antichissimo specchio di cui sono il sovrano.

– Oh, oh! – esclamai. – Ma allora che cosa mi ha detto il Re bianco?

– Che cosa vuoi che sappia quell'imbecille? – disse il manichino. Il suo tono era così sprezzante, che certo con la bocca, che non aveva, doveva credere di aver fatto chi sa che smorfia.

– Non ti confondere con quella gente, – continuava – non capiscono niente, e chi sa che diavolerie t'han messo in testa. Gli specchi sono fatti per ricevere ed eternare le immagini degli oggetti, come tu sai. Ci si riflettono anche gli uomini e le donne, ma è un di più, non ha importanza. Appena un oggetto è stato riflesso nello specchio, è fatta: la sua immagine rimane dentro, e cammina, e subito arriva qui, in questo luogo elevato, dove diventa immortale. Invece le immagini delle persone, non avendo importanza, restano giù, nella regione inferiore, per dove devi essere passato. Questo luogo qui non sanno neppure che ci sia. Per venir qui si sale, te ne sarai accorto. E soltanto le immagini degli oggetti, creature superiori, possono salire. Quelle degli uomini, anime piatte, non possono; esse infatti non conoscono che la regione piatta più giù, la pianura.

– E gli scacchi?

– Quelli sono una cosa di mezzo tra le persone e gli oggetti. Qualche valore, mio Dio, ce lo hanno: ma non tanto da arrivare quassù.

— Guarda guarda. E tu chi sei?

— Io? Io sono un manichino: il manichino dove si faceva provare i vestiti una certa signora, che era padrona dello specchio molti molti anni fa: ora abita, s'intende, nella regione inferiore.

— Mia nonna! — gridai.

— Sarà. Io, essendo manichino, sono l'oggetto per eccellenza: l'oggetto, tant'è vero, sul quale gli uomini e le donne cercano di modellarsi, per sembrare manichini anche loro. Naturalmente non ci riescono mai del tutto, c'è sempre qualche cosa che sopravanza. Lo capisci, ora, perché io sono il re di tutto questo reame, e perché non scendo mai nella regione inferiore?

E parlando continuava a rigirarsi, un po' verso il suo reame, un po' verso la regione inferiore, e così girando ogni tanto si sollevava alquanto da una parte o dall'altra sopra il cerchio che gli faceva da base: tutt'insieme era la cosa più buffa che si possa immaginare.

Capitolo sedicesimo

Ritorno dall'esplorazione

Tacque, e per un po' tacqui anch'io. Poi d'improvviso gli dissi:

– Mi dici da che parte è il mare?

– Che mare? – domandò lui con accento maravigliatissimo.

– Sì, il mare, i fiumi, i boschi: in certi momenti si sentono così bene...

E accennai verso il fossato, da cui saliva a noi quella sinfonia complicata e confusa.

Lui rimase immobile un istante, poi scoppì a ridere.

Sicuro, il manichino rideva. Sentivo lo scroscio del suo riso stridente, squarciato; e, quel che è peggio vedeva lui scrollarsi tutto e scontorcesi, che ogni tanto mi pareva stessero per spezzarsi i vimini di cui era composto.

Quando Dio volle, si chetò. Io dissi:

– Bene, e ora mi dici che cosa c'è da ridere a codesto modo?

– Ma che mare! – rispose – ma che monti! Sono le voci di tutti questi oggetti, dei miei sudditi. Tutti gli oggetti, lo sai bene, provengono dagli alberi, dalla terra, dai sassi, dalle acque, dalle cose della natura, insomma Perciò rimangono come carichi, impregnati, delle varie voci della natura, che diventano le loro voci. È con quelle che discorrono tra loro. È così semplice!

Io pensai un momento, poi gli risposi:

– Già.

E rimanemmo per un po' l'uno in faccia all'altro a bocca aperta. Lui non l'aveva, la bocca, ma certo la teneva aperta, guardando me, come tenevo io la mia guardando lui: lo si capiva benissimo dalla sua posa.

Dopo un po' ruppi il silenzio:

– E ora?

– Ora – rispose ricomponendosi – io torno giù, perché ho da fare, e tu vattene per i fatti tuoi. Qua la mano, e a rivederci chi sa quando.

– Qua la...?

Ero inebetito: di che mano parlava? Avevo mezzo sporta in avanti la mia, ma lui come voleva fare, poverino, che non ce l'aveva?

Ma d'un tratto me la sentii prendere, la mia mano, la sentii afferrata nella sua; sicuro, la sua, che non si vedeva; poi la stretta calorosa s'allentò, e lui saltò giù.

Quella stretta inaspettata m'aveva fatto tanta impressione, che detti un urlo di terrore, voltai le spalle, e mi misi a correre a perdifiato. Non sentivo più niente, non vedeo più la strada; giù a rompicollo, via a precipizio, senza pensare a nulla.

A un certo punto dovetti rallentare la corsa perché mi mancava il respiro. Intanto quello sgomento m'era passato. Mi fermai addirittura, e guardai. Ero ridisceso nella pianura, la pianura interminata, desolata, vuota. M'ero ormai rimesso del tutto.

E una nota voce al mio fianco disse:

– Oh, sei qui?

Mi voltai di scatto. Era il mio Re bianco. Che piacere! Mi guardai bene dal raccontargli le mie scoperte: avrebbe potuto rimanerne mortificato. Domandai:

– E quegli altri?

– Eccoli là.

Infatti c'erano tutti, a pochi passi, come li avevo lasciati dopo lo spettacolo di ballo e lotta, sparsi chi qua chi là a guardare in alto con aria annoiata.

Capitolo diciassettesimo

Partita

C'erano tutti. Mia nonna, il suo ladro, i due del lago e la vecchia fantesca, stavano sdraiati qua e là per terra come dopo una merenda campestre. I due facchini s'erano seduti, anch'essi in terra s'intende, appoggiandosi con le schiene voltate l'una contro l'altra, e così enormi com'erano e confusi insieme, parevano le macerie d'un castello diroccato.

Allora il mio Re mi disse piano:

– Vuoi vedere la differenza?

– La differenza tra che? – domandai io.

Non mi rispose, ma si tirò tutto in su come uno che s'alzi in punta di piedi, e assunse un'aria solenne: poi si volse su se stesso, lentamente, tutto d'un pezzo, e si fermò con lo sguardo diretto verso un punto del vuoto orizzonte. Io guardai da quella parte. Ed ecco d'un tratto quel punto si riempì d'un nero che subito venne avanti come una specie di nuvola, strisciando lungo il suolo, poi il nero subito si mescolò di bianco, e in brevissimo tempo avvicinandosi e ingrossando, vidi ch'erano tutti gli altri pezzi della scacchiera, dei quali da qualche tempo mi ero perfettamente dimenticato: e già li distinguevo uno per uno nell'ordine in cui marciavano, che era questo: davanti le due Regine, fiancheggiate ognuna da due alfieri, poi le quattro torri, poi i sedici pedoni: e tutti disposti, come s'è capito, non secondo stanno sulla scacchiera, ma i bianchi si alternavano con i neri in modo da figurare un arabesco simmetrico. A questo punto mi avvidi che mancava il Re nero. Stavo per domandarne, quando d'un tratto lo vidi presso a noi (cioè a me e al Re bianco), venuto chi sa come. Intanto tutti gli altri si fermarono.

– Ora – mi annunciò il Re bianco – vedrai una partita.

– A che?

– Oh bella, una partita a scacchi!

Tutti si mossero, come sparpagliandosi. Mentre li seguivo con lo sguardo, vidi che sul suolo c'era – si doveva essere disegnata in quel momento – una grande scacchiera, alta da terra come un gradino comune. Tutti i trentadue pezzi, compresi i due Re, andarono a porsi ognuno al suo posto per il gioco, e li si irrigidirono subito, come se da persone ridiventassero oggetti.

Mi guardai intorno: i danzatori erano ancora in terra, chi qua chi là, e parevano indifferentissimi alla partita.

– Ma chi la gioca? – domandai.

Nessuno mi rispose. Non osai più parlare.

La partita cominciò.

Ognuno dei due Re, una volta l'uno e una volta l'altro, comandava una mossa a questo o a quel pezzo. Allora il pezzo si moveva secondo l'ordine ricevuto.

Mi scostai alquanto per poter abbracciare più chiaramente, a distanza, lo spettacolo. Guardai attorno se ci fosse qualche rialzo su cui salire. Ma intanto cercavo di non perdere di vista le prime mosse del gioco, e così, intravedendo lì accanto come un mucchio di pietre, vi montai sopra. Non avevo più pensato che di queste cose in quel mondo non ve ne sono: e soltanto quando fui su mi accorsi ch'ero salito sopra il groppo dei due facchini appoggiati l'uno all'altro, che rimasero immobili: forse dormivano. Tant'è, ormai c'ero, mi ci trovavo bene, e mi accomodai lassù, seduto sulla testa di uno dei facchini e stringendo con le ginocchia il collo dell'altro. Di là si vedeva benissimo.

I pezzi non camminavano, ma si movevano rigidamente, come nelle comuni partite a scacchi, quasi fossero sollevati e poi rimessi giù da una mano invisibile. Vedeva spostarsi così, di casella in casella, qualche pedone; scivolare diagonalmente gli alfieri, saltare i cavalli, e via via. I Re per ora non si spostavano. Io non conoscevo il gioco, e neppure capivo i comandi, ma mi divertiva osservare quelle mosse automatiche, precise, silenziose. Già qualche volta m'era avvenuto di vedere degli uomini giocare a scacchi, ma con una

lentezza mortale, pensando un'ora ogni mossa. Invece là a ogni movimento da una parte seguiva un movimento dall'altra, subito: non precipitosamente, ma con una uguale continuità.

A un certo punto vidi un pedone alzarsi sul piano della scacchiera e poi fare un volo e venire a gettarsi a fianco di essa, in terra. Capii che era stato, come dicono i giocatori, mangiato. Il che poi avvenne similmente di altri pezzi, sia bianchi e sia neri.

Poco più tardi vidi finalmente muoversi il Re nero, d'un passo: poi anche il bianco.

E qui fu un gran gettarsi fuori di pezzi varii, bianchi e neri, tanto che la scacchiera rimase quasi vuota.

Mi misi a osservare tutti questi pezzi buttati alla rinfusa oltre i due fianchi laterali della scacchiera: essi, sebbene ormai inutili, non si movevano di lì, ma rimanevano inerti e come inanimati. Ciò mi incuriosì. Provai a chiamarli piano, facendo:

– Ps, ps...

Che! Nessuno mi dava retta.

Li chiamai per nome (ma sempre sottovoce):

– Scusi, signor Alfiere nero... Per piacere, signorina Torre bianca...

Niente: come fossero pezzi di legno.

Allora capii che durante il gioco, fino alla fine sono veramente degli oggetti, e non bisogna disturbarli.

Riportai lo sguardo alla scacchiera. In quel momento ne volavano via due pedoni, uno bianco e uno nero: e tutto sulla scacchiera si fermò.

C'erano rimasti solamente il Re e il cavallo neri, il Re e il cavallo bianchi.

Aspettai un momento.

Ma ecco il Re bianco saltò giù dalla scacchiera, e l'altro e i cavalli anche loro, e la scacchiera scomparve.

Il Re bianco venne a me sorridendo. Annunziò:

– Finito!

Allora tutti i pezzi si scossero, si rizzarono in piedi, ricominciarono a muoversi in direzioni varie, chiacchierando tra loro, come prima.

– Chi ha vinto? – domandai al Re bianco.

– Nessuno, partita patta. Ma eravamo già d'accordo di far così. Abbiamo fatto tanto per farti vedere.

Io avevo fatto quella domanda, ma veramente in testa ne avevo un'altra, che mi tormentava. Finalmente non seppi più tenermela in corpo:

– Scusi, Maestà, ma chi l'ha giocata la partita.

– O bella! noi.

– Ma quando, di là, due uomini giocano a scacchi?

– Fanno una buffonata. Non me ne parlare. È una caricatura. Non conta niente. Le partite che contano sono quelle che giochiamo noi, e, come ti ho detto, dirigono i fatti umani; diventano, imitano alla meglio dagli uomini, gli avvenimenti della storia, come guerre e simili. Quelle che giocano gli uomini, sono una contraffazione.

Tutto ciò non mi persuadeva. Non sapevo perché. Poi d'un tratto m'accorsi chiaro che il mio buon Re dimenticava una cosa importantissima: che eravamo in un mondo di immagini, tutto alla dipendenza di cose vere, di cose reali, di persone (anche ammettendo quei pezzi come persone) che un momento o l'altro s'erano viste nello specchio.

Candidamente esposi queste osservazioni al mio Re.

Il quale alzò le spalle, e rispose:

– Oramai posso dirti un'altra cosa: che anche tutta questa faccenda delle immagini riflesse, te l'ho detta, così, perché con voi gente di là m'è parso opportuno fingere di credere che la verità stia come dite voi.

– E invece come sta?

– Sta, che le persone vere, le persone reali, siamo proprio solamente noi, noi di qua. Siete voi, che non siete altro che delle immagini, delle apparenze senza sostanza. Il mondo siamo noi.

Questa volta capii che il Re bianco, e forse anche tutta quella gente, era matto del tutto. E ricordai a tempo che ai matti bisogna dar sempre ragione, se no c'è il caso che diventino pericolosi.

Perciò con aria premurosa gli dissi:

– Sicuro, sicuro, signor Re bianco; certo; è proprio come dice Vostra Maestà.

Capitolo diciottesimo

Battaglia

Durante questo mio colloquio col Re, io ero sempre rimasto a sedere sul rialzo da cui avevo osservato la partita, senza ricordarmi di che cosa esso era composto.

Fui costretto a ricordarmene d'un tratto, perché un terribile sussulto, sotto di me, mi squassò come fa il terremoto con le case. Uno dei facchini aveva starnutato; io stavo per afferrarmi alla testa dell'altro, quando questo, destatosi al rumore, s'alzò improvvisamente; ond'io, appena dopo quel sussulto mi sentii dapprima sollevato poi rovesciato a terra, ove andai a cadere a gambe all'aria.

Capii subito l'origine di tutto questo, perciò non me ne spaventai, tanto più che nel ruzzolone non m'ero fatto alcun male; e mi rialzai facilmente. Ma vedendomi a quel modo, tutta la compagnia s'era messa a ridere. Io ero ormai in piedi, e quelli ancora mi guardavano e ridevano. Ridevano i facchini invece di domandarmi scusa, rideva la coppia del lago che fino a quel punto era parsa tanto sentimentale, rideva il brutto ladro; e, quel ch'è peggio, ridevano da scoppiarne i pezzi degli scacchi, e non soltanto i Re e le Regine, ma anche le torri, tenendosi la pancia; anche gli alfieri; anche i cavalli, cosa che non s'è mai vista in alcuna scuderia, maneggio o campo di corse; e perfino, orribile a dirsi, quei sedici grulli di pedoni. E ridendo, per colmo d'insolenza mi guardavano.

Io mi sentii orribilmente offeso. Erigendomi, solo contro tutti, gridai:

– Che cosa avete, ridicoli?

A questa mia uscita le loro risa raddoppiarono, e qualcuno, additandomi, cominciò a fare:

– Uhh... uhh... uhh...

Soltanto mia nonna non rideva con gli altri, anzi si voltò verso loro, e protestò:

– Non sapete che è uno della mia famiglia?

Quella difesa fece peggio, perché si misero a schiamazzar più forte, anche contro lei, tanto che ella, vergognata, voltò le spalle, se la diede a gambe, e in breve scomparve.

Io, rivolto a quella canaglia, urlai:

– Ridicoli, sì, buffoni! larve idiote!

Allora qualcuno smise di ridere e s'infierocì.

– Ripeti un po' – minacciava il ladro agitando i pugni in aria.

– Ripeti! Ripeti! – echeggiarono i facchini, ponendosi a fianco di lui.

Fortunatamente stavano a qualche distanza. Più vicina di tutti venne a formarsi la fantesca ritinta, e tendeva le mani in direzione dei miei occhi con le dita alzate e le unghie pronte.

Dietro, gli altri, e intorno agli altri tutta la marea di quei trentadue pezzi bianchi e neri. Perché anche il Re bianco, il mio Re, anche lui s'era messo con loro!

La faccenda si faceva grossa. Ero solo, contro una quarantina di persone imbestialite. Non c'era nulla di cui farsi riparo o trincea. Non c'era nemmeno un luogo verso cui fuggire: in ogni modo non avrei voluto fuggire davanti a creature di quel genere.

Intanto il loro schiamazzo si faceva sempre più minaccioso.

Ebbi bastante sangue freddo per pensare:

– Non possono venire che a corpo a corpo, e senz'armi. Non hanno proiettili né oggetti di alcun genere da scagliarmi contro. Dunque debbo star pronto a difendermi da un assalto personale.

Avevo sbagliato.

Il ladro, sempre tenendomi d'occhio, fece due o tre passi indietro, poi mise la mano in mezzo a quei pedoni, ne afferrò uno (che subito tra le sue mani si irrigidì) e lo lanciò contro me con grande violenza.

Ebbi appena il tempo di scansarmi: il pedone mi passò ululando vicino alla guancia, e andò a finire non so dove, dietro le mie spalle.

Il ladro si accinse subito a lanciarmene un altro: intanto i due del lago e la fantesca cercarono di fare lo stesso, ma subito s'accorsero che avevano a malapena la forza di sollevarli, ma non di scagliarli. Allora li deposero. Il male si è che l'atto del ladro fu imitato dai facchini. Se non che i due del lago e la fantesca, deposti i pedoni come ho detto, si precipitarono furiosamente contro me con i loro corpi.

In quel momento appunto i due facchini avevano assai facilmente preso ognuno un pezzo (anzi uno dei due prese non un pedone, ma una torre) e lo scaraventavano.

Ma io con molta presenza di spirito mi buttai a terra, nell'istante preciso che i due del lago e la fantesca mi raggiungevano: mi buttai proprio ai loro piedi e li afferrai bruscamente per le gambe. Così essi mi caddero addosso, e fu fortuna, perché il pedone e la torre lanciati dai due facchini vennero a finire sopra le loro schiene e le loro teste.

Capitolo diciannovesimo

Situazione molto critica

Io, com'è facile immaginare, mi tenevo ben stretto, sopra il mio capo, quell'inaspettato scudo o baluardo vivente. Tenevo cioè con una mano, per un piede, l'uomo del lago, con l'altra mano similmente per un piede la fantesca, e riuscii ad afferrare con la bocca e stringere tra i denti una caviglia della donna del lago, che era sottilissima. I tre si dimenavano e dibattevano furiosamente per liberarsi, e con le gambe libere menavan calci: qualcuno toccò a me ma i più finivano a darseli tra loro, e annaspando con le braccia se le battevano reciprocamente sulle teste e sulle spalle.

I tre lanciatori, ciò vedendo, non smisero di buttar pedoni e altri pezzi, ma per non offendere i loro amici allungarono il tiro: così tutti i pezzi scagliati volavano al di sopra di noi e andavano a finire lontano.

A un certo punto pensai che tutti quei pezzi da scacchiera, lanciati così, dovevano ormai costituire un piccolo esercito dietro le mie spalle; m'aspettavo dunque di trovarmi da un momento all'altro preso tra due fuochi: cioè da una parte tutti i pezzi e dall'altra i facchini e il ladro, i quali due gruppi movendomi incontro contemporaneamente potevano in breve liberare i tre ch'io tenevo, e, avvolgendomi da ogni lato, avrebbero finalmente avuto ragione di me.

Nella previsione di un tale pericolo, per esaminare meglio la situazione tentai, così buttato in terra com'ero tuttora, di girarmi dall'altra parte per vedere il contegno dei pezzi. Cominciai a eseguire questa evoluzione lentamente, perché non avesse a sfuggirmi nessuno dei tre che tenevo tra le mani e tra i denti.

Ma mentre ero riuscito a malapena a eseguire metà della mossa, cioè a sdraiarmi sulla schiena, e stentavo maledettamente a tener fermi i tre ossessi, d'improvviso s'udì un rumore sordo e soffocato come di tuono, poi grida lontanissime da tutti i punti dell'orizzonte; e l'aria parve vacillare e tutt'all'intorno farsi livida, e una lunga ventata gelida m'avvolse e mi fece rabbrividire dalla testa alle piante.

Capitolo ventesimo

Ancora più critica

Subitamente cessò la pioggia dei proiettili, mentre cresceva quel rumore remoto di grida innumerevoli. Allora sentii che i tiratori gridavano come invasati:

– Via!... via!... – I tre ch'io tenevo si misero a urlare pazzi di terrore e a dare squassi e strattoni più violenti: tra per queste loro strappate e tra per il mio stesso naturale sgomento, me li lasciai sfuggire di mano, e mi rizzai a sedere. Nella luce vivida che barcollava intorno a noi li vidi fuggire disperatamente, fuggire tutti, i miei tre, e i facchini, e il ladro; e in breve si persero nella lontananza. E spingendo il mio sguardo quanto più potevo in là verso l'orizzonte, mi sembrò vedere torme di fuggenti percorrerlo con urla altissime e di là dileguare.

Mi voltai dall'altra parte.

Vidi che tutti i pezzi della scacchiera erano rimasti ficcati, a testa in giù, nel terreno.

In un altro momento quello spettacolo mi avrebbe fatto ridere.

Ma confesso che la situazione mi inquietava. Ricordo che non provavo, in verità, una grande paura come sarebbe forse stato abbastanza naturale. Ma non potevo menomamente immaginare che cosa fosse avvenuto, non avevo a chi rivolgermi per aver qualche lume, non sapevo dove andare né che fare.

Rividi in un attimo nel ricordo tutta l'avventura, e il mio pensiero si fermò un istante sul primo momento di essa, cioè ricordai in qual modo m'ero trovato di là. Pensai che il meglio era, se mi fosse possibile, tornare di qua. Il fatto era avvenuto col chiudere forte gli

occhi: forse con lo stesso mezzo avrei potuto, com'ero andato, tornarmene.

Sul punto di risolvermi a questo, indugiai. Combattevano in me la curiosità e la prudenza. Mi dispiaceva andarmene, forse per sempre, da quel paese unico, senza neppure sapere la causa del perturbamento in cui esso era improvvisamente stato gettato.

Aspettai.

Ma nulla accadeva di nuovo.

Un altro brivido di freddo percorse la pianura. Mi sentii desolatamente solo.

Allora presi la risoluzione. Guardai ancora una volta, tutt'intorno, l'aria violacea e la pianura sterminata, come per salutarla; e chiusi gli occhi.

Li tenni chiusi e stretti per un bel po'. Poi, sembrandomi trascorso un tempo più che sufficiente, pensai: «Forse ora ci sono».

E li riapersi.

Ero ancora di là.

Capitolo ventunesimo

Una buona idea

Ero ancora di là. Da lontano si udiva qualche ultima voce fioca svanire, poi riformarsi, poi dileguare novamente. Ma l'aria era tornata chiara.

I trentadue pezzi, bianchi e neri, stavano ancora ficcati, a testa in giù, obliquamente nel terreno.

Quella vista mi dette un'idea: un'idea eccellente.

Corsi a quei pezzi, riconobbi la parte inferiore del Re bianco, che sporgeva: con qualche sforzo lo estrassi delicatamente dal suolo.

Tra le mie braccia, mentre lo riappoggiai in terra e dritto in piedi, lo sentii srigidirsi.

Il Re bianco molto semplicemente mi disse:

– Va bene.

– Che cos'è stato? – gli domandai subito.

Era tranquillissimo. Guardò intorno, poi rispose:

– Niente che ci riguardi.

Io ero tutt'altro che soddisfatto. Dopo una pausa, mentre io cercavo le parole, egli aggiunse:

– Fammi il piacere d'aiutarmi a tirar fuori anche gli altri.

Mi parve che per il momento la cosa migliore fosse di accontentarlo. Lo aiutai dunque, cioè a dire che io tiravo fuori i pezzi ed egli mi stava a vedere. Cominciai dalle due Regine, l'una dopo l'altra. Quando furono tutte e due ritte in piedi, e rianimate, davanti a me, mi guardarono un momento; poi senza nemmeno ringraziarmi dissero in coro:

– Andiamo a sgranchirci un po' le gambe.

Allora cavai fuori il Re nero, il quale disse soltanto:

– Ancora questo qui? – e si mosse a raggiungere le Regine.
Pazienza.

Il Re bianco stava sempre a guardare.

Estrassi così, faticosamente, uno per uno, tutti i pezzi. Alla fine ero tutto sudato (perché è da ricordare che erano alti quasi come me). Non uno che m'abbia detto grazie. Ricominciarono ad andare chi qua chi là, chiacchierando tra loro come se nulla fosse stato.

Io stavo per perdere la pazienza.

– Insomma – gridai – vuol dirmi che cos'erano quelle grida, quella fuga generale, quel cataclisma?

Il Re bianco, sempre tranquillissimo, rispose:

– Suppongo che sia andato in pezzi lo specchio.

Capitolo ventiduesimo

Il vecchio

Sentii rizzarmisi i capelli sul capo. Mi corse un gelo per le ossa. Cominciai a tremare con tutta la persona. Poi mi misi a correre disperatamente, diritto davanti a me, a correre, correre, come un pazzo.

Correvo senza saper dove, né perché. Forse mi pareva che correndo cosa avrei potuto raggiungere l'uscita da quel luogo spaventoso, ritornarmene al mio posto, di qua. Maledicevo il momento che una stupida curiosità m'aveva spinto a quell'avventura assurda.

A un certo punto mi fermai.

Tutto intorno a me era identico al luogo donde m'ero mosso. La pianura si stendeva infinitamente uguale. L'orizzonte era altrettanto lontano.

Mi rimisi a correre, poi mi fermai di nuovo.

Due o tre volte cosa, fin che mi sentii spossato.

L'orizzonte era sempre altrettanto lontano da me, nulla di nuovo mi appariva intorno. Ero esausto, e allibito. Sentii un fruscio al mio fianco.

Era il Re bianco, e dietro lui tutti gli altri pezzi della scacchiera.

– Che ti piglia? – mi domandò il Re.

– Ma non capisce – gridai – che se lo specchio si è rotto io non potrò mai più, mai più tornare nella mia stanza, nella mia casa, nel mio mondo? Mi aiuti, mi aiuti lei per carità!

– Non capisco – rispose – stare di qua o stare di là non è la stessa cosa?

Detti un urlo di rabbia.

Quell'urlo lo impressionò. S'affrettò ad aggiungere:

- Del resto può darsi che io mi sia ingannato.
- No, - lo interruppi singhiozzando - lei ora mi dice così per consolarmi.

- Un momento! - diss'egli.

Tendemmo l'orecchio. Da parti diverse si udirono delle voci. Poi nella lontananza apparve gente.

- Vedi - mi disse - se si fosse rotto lo specchio, tutta quella gente non esisterebbe più.

Io respirai. La gente si avvicinava, a gruppi, da direzioni diverse. Qualcuno arrivò fin presso noi. Non era nessuno di quelli con cui ero stato prima, ma non importava. Andai loro incontro, e domandai ansiosamente:

- Cos'è stato? cos'è stato?

Si fece avanti un vecchio, e mi disse:

- Avevamo creduto tutti che fosse la fine.

- E invece?

- Invece no.

- E allora?

- Erano gli abitanti d'un altro specchio; è quello là che s'è rotto, non il nostro; ed essi, mentre si stava rompendo, sentendosi annullare si son precipitati verso lo spazio di questo, il nostro spazio, via, per invaderlo e trovare rifugio qui. Ma poiché ciò non è possibile, sono rimasti qualche momento pigiati contro i nostri confini, e poi sono svaniti. Io ero proprio là, e li ho visti. Che ridere! Ma che paura! Era quell'urto improvviso e quella pressione, che hanno scombuscolato per un momento tutto questo luogo. Ora tutto è a posto. L'ora nostra non è ancora sonata. Il nostro specchio è solido, perbacco!

Io mi ero completamente rimesso dal mio sgomento. Allora guardai meglio il mio interlocutore. Aveva un grembiale di pelle, e aspetto di operaio, con certi calzoni come dovevano usarli chi sa quanti anni fa. Gli domandai:

- E lei, scusi, chi è?

- Io? Io sono, nientemeno, quello che ha fabbricato il nostro specchio, qualche cosa come centocinquant'anni fa, a Venezia. Sono,

come vede, la persona più importante qui dentro.

– Tanto piacere, signor specchiaro, di fare la sua conoscenza.

Era ben educato: rispose:

– Le pare? Il piacere è tutto mio.

Capitolo ventitreesimo

Un'astuzia

Ma il ripensare al pericolo corso, e a quella gran paura che avevo avuta, mi tolse ogni voglia di coltivare nuove conoscenze. Capivo che ormai la cosa migliore che potessi fare in quel paese, era di andarmene.

Non volli però aprirmi di nuovo al Re bianco, per non averne qualche altra risposta inconcludente; pensai invece di girare la posizione. Gli dissi:

– Se intanto che lei sta a passeggiare qui, càpita qualcuno nella mia stanza, gli accadrà di vedere la scacchiera davanti allo specchio, senza vederne riflessa l'immagine.

– Nemmen per idea – mi rispose. – Nell'atto stesso in cui qualcuno volge lo sguardo allo specchio, noi lo sentiamo, e istantaneamente d troviamo al nostro posto.

– Davvero?!

– Certo.

– Sarei curioso di vederlo. Anzi, secondo me, credo che poco può mancare a che rientri qualcuno: la avverto, per sua comodità: non sarebbe il caso che, a buon conto, lei, con tutti questi signori – e accennavo agli altri pezzi – si trovasse verso quelle parti?

Il Re sorrise:

– È perfettamente lo stesso.

Pare che questo fosse il suo motto preferito. Oramai mi veniva in uggia anche lui.

Intanto egli, senza più darmi retta, s'era rimesso a camminare.

Io pensai che non dovevo lasciarmelo sfuggire: c'era il rischio che, all'arrivo di qualcuno, lui tornasse là, e io rimanessi in asso.

Avrebbero trovato la stanza vuota, e chi sa che spavento in tutta la casa!

Per peggio, mi sentivo stanco e spossato. Mi pareva che mi si chiudessero gli occhi dal sonno.

– Se mi addormento – pensai – son fritto. Lui al momento buono si trova là, e io, che non so la strada, rimango qui magari per tutta la vita.

Allora mi venne in mente un ripiego molto ingegnoso.

Raggiunsi pian piano il mio Re, e, standogli alle spalle, d'un tratto lo afferrai per la vita e lo sollevai tra le braccia, come quando lo avevo estratto da terra. Egli tra le mie mani, al solito, s'irrigidì.

– Ora – mi dissi – non c'è più pericolo di niente, anche se faccio un sonnellino.

Mi sbottonai la giacca, mi strinsi il Re sopra il petto, poi riaccostai le due falda della giacca sopra di lui, sempre tenendolo sollevato da terra; e riuscii ad affibbiare i lembi della giacca in modo da legare strettamente il Re alla mia persona. Così, se anche il sonno m'avesse vinto, ero certissimo che, quand'egli fosse tornato al suo posto, io sarei stato trasportato dal suo stesso movimento.

Infatti il sonno mi vinceva. Non potevo più resistervi.

Mi stesi per terra, avendo cura che il Re stesse sopra di me. S'intende, che tenevo incrociate e strette le mie braccia sul suo corpo.

E mi addormentai.

Capitolo ventiquattresimo

Che è anche l'ultimo

A ciascuno dei miei lettori è accaduto molte volte di dormire. E ognuna di quelle volte gli è anche accaduto di svegliarsi. E a tutti auguro che questo fatto accada loro ancora trentaseimilacinquecentoventicinque volte, cioè per altri cento anni, tenendo conto del giorno in più che c'è in tutti gli anni bisestili, e trascurando invece di contare i sonnellini che si fanno di giorno.

Questo fatto dello svegliarsi avviene in varii modi.

Qualche volta uno si trova sveglio d'un tratto, proprio compiutamente sveglio, come se non avesse dormito.

Altre volte invece per un po' di tempo dopo il risveglio si rimane imbambolati, come se, pur essendo svegli, qualche parte di noi continui a dormire.

A volte infine avviene precisamente il contrario: cioè che uno, pur essendo ancora addormentato, sente come qualche parte di sé già sveglia; e perciò si accorge, nel sonno, di qualcosa che avviene accanto a lui.

Così accadde a me quella volta.

Dormendo, sentii quasi un rumore vago, una specie di cigolio, come d'un uscio che s'aprissé. E intanto sentii che appoggiavo la schiena contro qualche cosa di duro. Ma, così sveglio a mezzo, il mio primo pensiero fu di palparmi con le mani il petto, per vedere se il Re c'era ancora.

Non sentendolo, fui per gridare dallo spavento. E mi svegliai del tutto. E quel cigolio cessò, ma intanto vidi che l'uscio si apriva: l'uscio della famosa stanza; e nello stesso istante vidi davanti a me il

camino, lo specchio, la scacchiera con su i pezzi, e, nello specchio, i pezzi riflessi.

Durante il mio sonno, era evidente, il Re bianco era stato richiamato al suo posto, e io, secondo la mia previsione, ero stato trasportato con lui, ed ero ripassato regolarmente di qua.

Avevo appena formulato questo pensiero – ma si badi che tutto questo che ho detto avvenne forse in un minuto secondo – quando la porta era aperta del tutto, e sentii una voce che mi diceva:

– To', che cosa fai costì appoggiato con la schiena al muro?

Io mi guardai intorno. Detti ancora un'occhiata allo specchio:

– Niente – risposi – aspettavo che qualcuno venisse ad aprirmi.

Indice

La scacchiera davanti allo specchio 7

Capitolo primo
Epoca di questo racconto 11

Capitolo secondo
Spiegazione del titolo 13

Capitolo terzo
Inventario completo della stanza 15

Capitolo quarto
Prima stramberia 17

Capitolo quinto
La famosa Volontà 20

Capitolo sesto
Di là 22

Capitolo settimo
Spiegazioni che spiegano poco 24

Capitolo ottavo
Vien gente 26

Capitolo nono
In famiglia 29

Capitolo decimo
La compagnia ingrossa 34

Capitolo undicesimo
Le illusioni di un re 37

Capitolo dodicesimo
Ballo e lotta 42

Capitolo tredicesimo
Esplorazione 46

Capitolo quattordicesimo
Panorama 51

Capitolo quindicesimo
Un altro sovrano 55

Capitolo sedicesimo
Ritorno dall'esplorazione 59

Capitolo diciassettesimo
Partita 62

Capitolo diciottesimo
Battaglia 68

Capitolo diciannovesimo
Situazione molto critica 72

Capitolo ventesimo
Ancora più critica 74

Capitolo ventunesimo
Una buona idea 76

Capitolo ventiduesimo
Il vecchio 78

Capitolo ventitreesimo
Un'astuzia 81

Capitolo ventiquattresimo
Che è anche l'ultimo 84